

Enrico Palma

*Parola e tecnica. L'eclissi del linguaggio come eclissi dell'umano*

*Abstract.* The essay attempts to articulate a reflection on the language-technique relationship, focusing in particular on the negative influence that technique determines on the linguistic essence of human. Our premise is that current times are an era of cultural and spiritual decline, as this linguistic essence is increasingly lacking. To discuss causes, origins and possible escape routes from this trap, here we try to decline a free dialogue with Heidegger's later work, mostly following this argumentation: the concealment of essence of entity carried out by technique; the relationship between word, technique and unveiling; the re-appropriation of entity and lost essence of human through an idea of science and knowledge that is absolutely not subjugated by contemporary technical deployment, which knows how to redeem language and listen to it again.

## 1. Introduzione: parola e povertà

Una delle più notevoli caratteristiche del nostro tempo è il regresso della parola. Parola, per elencare alcuni dei suoi significati, come comunicazione, dialogo, espressione, eleganza, segno distintivo del pensiero. Parola anche come sineddoche di cultura, elevazione intellettuale, civiltà. O anche come peculiarità di una temperie, come sua rappresentazione.

Se, con Aristotele, l'uomo è l'animale che parla, ζῷον λογικόν<sup>1</sup>, che interpreta il mondo sulla base di ciò che la parola coglie e comunica<sup>2</sup>, se è in qualche maniera interpretato e parlato dal linguaggio del mondo, allora stiamo assistendo a un cambiamento, forse alla scomparsa del paradigma della parola verso un'altra dimensione, all'affermazione di un altro modo di dire l'essenza dell'umano.

1 Secondo Heidegger "il λέγειν era per i Greci talmente onnipervasivo che proprio riferendosi a tale fenomeno e muovendo da esso giunsero alla definizione di uomo, denominandolo ζῷον λόγον ἔχον", in M. Heidegger, *Platon: Sophistes* (GA 19), hrsg. von I. Schüßler, Vittorio Klostermann, Frankfurt a. M. 1992; tr. it. di A. Cariolato, E. Fongaro, N. Curcio, *Il «Sofista» di Platone*, Milano 2013, p. 62.

2 Ricordo questa intuizione di matrice heideggeriana e gadameriana: "È il linguaggio che 'parla l'uomo', il che significa che se gli esseri umani sono ciò che sono è perché essi vengono al mondo in un ambiente linguistico ben preciso, che determina il loro modo di caratterizzare il mondo, di interpretarlo, di viverlo, di abitarlo", in A.G. Biuso, *La lingua come dimora/mondo*, in *L'idioma di quel dolce di Calliope labbro. Difesa della lingua e della cultura italiana nell'epoca dell'anglofonia globale*, a cura di S. Colella, D. Generali, F. Minazzi, Mimesis, Milano-Udine, pp. 195-214, qui p. 212.

Il fatto che la parola come complessità della comunicazione stia venendo meno ci sembra uno dei tratti inesorabili di quest'epoca, determinando con ciò un impoverimento intellettuale, etico e culturale: in sostanza il crollo, forse inarrestabile, di una civiltà che è stata indubbiamente fino ai tempi più recenti una civiltà della parola. Una parola che è *la* struttura sia nelle sue relazioni interne che in quelle con il mondo, di cui dovrebbe essere portavoce e garante, ma che invece è ridotta all'istante, mutilata nella sua grafia, priva di voce e lacerata dalla messaggistica, minimizzata nei discorsi, consumata come merce, confinata dagli eccessi del moralismo (vedi *Politically Correct*<sup>3</sup>), semplificata nella comunicazione politica, tradita dalla distanza interpersonale sempre più grande e abissale<sup>4</sup>, impallidita e riottosa, spogliata dell'oro della riflessione in cui brilla il pensiero in cerca della verità. Abbiamo una parola decaduta, ignorante, incapace di agganciarsi al mondo, letteralmente sostituita da altro. Se ciò è vero, ci chiediamo allora il perché.

Una possibile spiegazione potrebbe risiedere nel potenziamento di un altro aspetto dell'umano, che da tempo ha rotto gli equilibri tra linguaggio e mondo e si è imposto come caratteristica principale del contemporaneo. L'impressione è che l'umano stia dispiegando se stesso nel rapporto con il mondo, e quindi nello scoprimento della sua stessa essenza, in modo primariamente tecnico<sup>5</sup>. Laddove prima c'era un primato della parola, adesso essa è stata messa in disparte per la tecnicizzazione del mondo. È stata messa sotto scacco, ridotta a mera stampella, da cui discende l'impoverimento del pensiero e il suo totale riversarsi nell'impianto del mondo. Del resto, come ricorda Wittgenstein, «Il linguaggio traveste il pensiero»<sup>6</sup>, talché, interpretando capziosamente l'isomorfismo metafisico-

3 A proposito di questo tema rinvio a un intelligente saggio di A.G. Biuso, *Contro il politicamente corretto*, in *I linguaggi del potere. Atti del Convegno internazionale di studi (Ragusa Ibla, 16-18 ottobre 2019)*, a cura di F. Rappazzo e G. Traina, Mimesis, Milano-Udine, pp. 25-35, il cui inizio è dedicato alla dissoluzione della figura sociale dell'intellettuale, per poi concludersi con un'affermazione heideggeriana rimarcando la libertà del parlare sottratta a ogni censura impoverente, che cito: "L'essere nel mondo' dell'uomo è determinato, nel suo fondamento, dal parlare. Il modo dell'essere fondamentale dell'uomo nel suo mondo è il parlare con il mondo, sul mondo, dal mondo. L'uomo, insomma, è determinato proprio dal λόγος", in M. Heidegger, *Il «Sofista» di Platone*, cit., p. 53.

4 Su questo punto si veda anche A. Sichera, *Ermeneutiche. Punti di vista sul confine*, Euno, Leonforte 2019, p. 111: "Non ha corpo, non ha consistenza e quindi può entrare dappertutto, anche con violenza, questa parola divenuta puro strumento delle relazioni planetarie, pervasiva proprio nella sua *physis* puramente tecnica. Ma la nube pulviscolare di parole che ci circonda e ci abita 'fuori' di noi, di parole che ronzano, migrano, discutono, ci lascia spesso impensabilmente privi di parole 'dentro'. Sono tantissime le parole, una quantità sterminata direi, ma ne possediamo davvero pochissime. Ne siamo ubriachi eppure, dentro, l'astenia è massima, la povertà è grande. Dicono, queste parole, ma non ci dicono".

5 Su questo rinvio alle originali e penetranti riflessioni di E. Mazzarella, *Tesi per una filosofia della tecnica*, in «Mechane. Rivista internazionale di filosofia della tecnica», 0, 2020, pp. 19-32.

6 L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, in *Werkausgabe. Band I*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. 1984; tr. it. di A.G. Conte, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-16*, Einaudi, Torino 2009, p. 42.

linguistico proprio della riflessione del *Tractatus*, se il linguaggio si impoverisce specularmente fa lo stesso il pensiero.

Ciò che è in atto, già da diversi decenni, è quindi un mutamento dell'estrinsecazione dell'essenza dell'umano, che se prima si compiva attraverso la parola, e per estensione attraverso le arti, adesso si compie tecnicamente. Da sempre sia l'una che l'altra hanno accompagnato l'umano nella sua storia, ma nei tempi più recenti la seconda ha certamente preso il sopravvento sulla prima, determinandone con questo l'agonia. La parola come corretta espressione del pensiero è ormai appannaggio di pochi, e anche chi la possiede ha notevolmente semplificato la sua stessa comunicazione per venire incontro alle esigenze di comprensione di chi la maneggia poveramente. Parliamo di chi deteneva l'uso e il privilegio della parola come poesia, narrazione, espressione spirituale di idee e di visioni del mondo, qualcuno il quale oltre che *homme de lettres* possiamo benissimo chiamare *intellettuale*<sup>7</sup>. L'intellettuale che con la potenza del suo pensiero, in virtù dell'appartenenza a un mondo storico nel quale è cresciuto come in un terreno fertile, e che con la sua parola riusciva a imprimere idee al corso storico cambiandolo alla radice, adesso pare quasi inascoltato. Sembra che il mondo, per così dire, *cambi da solo*, che la responsabilità del suo cambiamento sia inscritta in forze fuori da ogni controllo individuale e al di là di ogni discorso possibile, che sia in atto qualcosa di destinale all'umano ma allo stesso tempo estrinseco, non dominabile ma al limite soltanto interrogabile, e cioè l'impianto tecnico del mondo a cui egli, morta la parola, ha consegnato la sua essenza alienandola a un fuori di sé che decide oltre ogni νόμος prestabilito.

Oggetto di tutto ciò è allora la parola come metafora, quello che altrimenti chiameremmo lo spirito umano, il suo *quid* più essenziale che lo richiama alla sua autenticità, al sapersi nel mondo, a nutrire l'esistenza, a porre domande e ad argomentare risposte sul senso e sui significati mondani. A chiedersi circa l'esserqui, il modo di ottenere gioia, il salvarsi dall'angoscia del morire. Al di là di ogni sterile e ingenuo, oltre che semplicistico, approccio apocalittico, la parola povera, morente, agonizzante, sembra essere quella della filosofia, dell'arte e della letteratura, piegata fatalmente dalle esigenze tecniche del mondo che ne vampirizzano l'essenza in vista di fini assolutamente estranei, di richieste di produzione, profitto, integrazione dell'impianto.

Cercheremo quindi in queste pagine di interrogarci sulla parola come principio di cultura, sul suo destino e sulla sua eventuale possibilità di rivalsa. Per fare ciò, percorreremo alcuni solchi del pensiero di Martin Heidegger, che com'è noto ha incentrato molta parte della sua speculazione sui rapporti tra parola, metafisica, essenza e tecnica<sup>8</sup>, tentando un confronto con le sue opere e facendoci provocare

7 Cfr. D. Miccione, *Lumpen Italia. Il trionfo del sottoproletariato cognitivo*, LetteredAQa-lat, Caltagirone 2022.

8 L'impostazione del nostro problema richiama fortemente la riflessione dei francofortesi, specialmente Adorno. Ma in questa sede è al pensiero heideggeriano che abbiamo deciso di rivolgerci. Su tecnica, linguaggio e verità in Heidegger posso rimandare all'ormai para-

dalle sue acutissime sollecitazioni riguardo al nostro problema, che meglio di ogni altro il filosofo di Meßkirch ha saputo porre in modo originario. Le riflessioni heideggeriane, oltre a centrare una delle maggiori criticità della contemporaneità, possono rappresentare infatti un richiamo a ciò che è in svanimento, a una delle modalità di interrogazione dell'essente, e quindi filosofiche, di cui va dell'essenza autentica e propria dell'umano e del suo abitare il mondo.

Ci concentreremo sulle linee tematiche che lo stesso Heidegger suggerisce all'interno della sua opera seguendo questa scansione argomentativa: la tecnica come modo inautentico di provocazione dell'ente; l'occultamento dell'essenza dell'ente e la conseguente sordità dell'umano alla parola-mondo originaria e nutriente di senso; la riappropriazione dell'ente e dell'essenza dell'umano perduta nei meandri dell'impianto, attraverso un'idea di scienza e di sapere assolutamente non subissate dal dispiegamento tecnico contemporaneo, che sappia riscattare il linguaggio e nuovamente ascoltarlo.

## 2. L'occultamento tecnico dell'ente

A partire dalla cosiddetta svolta (*Kebr*) degli anni '40 e '50, il pensatore tedesco inizia a interrogarsi sul destino del mondo posseduto dalla tecnica. E lo fa in corrispondenza di importanti riflessioni sull'essenza del linguaggio, sulla parola caduta in povertà<sup>9</sup>. Si può affermare che l'operazione teoretica heideggeriana, in generale, si sia costituita sulla fiducia pressoché assoluta nel λόγος, nella sua forza, una parola che affonda nel Dire originario (come *Dichtung*) di cui l'umano, ascoltandolo, coglie i segni per una nominazione dell'essente. Il mondo, come manifestazione avveniente dell'essere, è per lo più parola: esso parla, e l'umano che lo ascolta lo conduce all'essere per una sua comprensione. La sordità dell'umano alla parola originaria, all'eventuarsi del *seyngeschichtliches Denken*, strozza quindi la manifestazione del mondo, che non arrivando alla parola svia se stesso in forme sempre diverse e inautentiche di espressione e di interrogazione dell'ente, che secondo i nostri assunti sono tipici della tecnica e del dispiegamento tecnico contemporaneo.

digmatico E. Mazzarella, *Tecnica e metafisica*, Carocci, Roma 2021; F. Cimatti, *Cose. Per una filosofia del reale*, Bollati Boringhieri, Torino 2018; F. Valori, *Gestell e Αλήθεια*, in *Metafisica dell'immanenza. Scritti per Eugenio Mazzarella*, Vol. 1 *Ontologia e storia*, a cura di P. Amato, A.G. Biuso, V. Bochicchio, M.T. Catena, F. Masi, V. Pinto, N. Russo, S. Venezia, Mimesis, Milano-Udine 2021, pp. 561-575.

<sup>9</sup> Naturalmente, è qui in gioco un concetto di povertà ben diverso da quello affermato da Heidegger nella *Lettera sull'«umanismo»*, in cui, a proposito del rapporto uomo-essere, scrive la celebre affermazione: «L'uomo non è il padrone dell'ente. L'uomo è il pastore dell'essere. In questo “meno” l'uomo non perde nulla, anzi ci guadagna, in quanto perviene alla verità dell'essere. Guadagna l'essenziale povertà del pastore, la cui dignità consiste nell'esser chiamato dall'essere stesso a custodia della sua verità», in M. Heidegger, *Brief über den «Humanismus»*, in *Wegmarken* (GA 9), hrsg. von F.-W. von Herrmann, Vittorio Klostermann, Frankfurt a. M. 1976; ed. it. a cura di F. Volpi, *Lettera sull'«umanismo»*, Adelphi, Milano 1995, p. 73.

Questo non impedirà a Heidegger, domandandosi sulla sua essenza, di affermare che la tecnica è comunque un modo di interrogare l'ente e di mostrarne l'essenza, in altre parole una possibilità del suo disvelamento. L'orafo, rispetto a un artista, a un metallurgo o a un geologo, interroga l'essenza dell'oro sotto differenti punti di vista, rivelandone aspetti che allo sguardo di un altro tipo d'uomo sarebbero rimasti celati. Da ciò la tecnica come indagine sull'essere dell'ente nel suo mostrarsi secondo la dinamica della produzione, del condurre nello svelamento. La tecnica, in un modo che le è peculiare, svela, porta le cose a una fattispecie di verità: "La produzione conduce fuori dal nascondimento nella disvelatezza. Produzione si dà solo in quanto un nascosto viene nella disvelatezza. Questo venire si fonda e prende avvio in ciò che chiamiamo il disvelamento", da cui discende, come conseguenza *inquietante* per il λόγος (il pensiero-parola) la seguente conclusione: "La tecnica, dunque, non è semplicemente un mezzo. La tecnica è un modo del disvelamento"<sup>10</sup>.

Ma, come vedremo, il portare l'ente allo svelamento da parte della tecnica sarà una forma molto parziale di verità, un *mascheramento*. Nel dispiegamento del destino onto-storico del mondo contemporaneo, un ingegnere è infatti più richiesto di un poeta, un imprenditore più di un compositore, un economista più di un insegnante. La tecnica, quindi, scomoda il senso del mondo più della parola, laddove la parola che poeta, che tenta di comprendere e che chiede di sé e dell'esistenza, è subissata dall'interrogazione tecnica della realtà da cui l'uomo si è fatto interamente intrappolare.

Detto ciò, i temi riguardo a questo stato di cose sono molti e considerevoli. Cerchiamo in prima battuta di ricollocarli pensando a uno dei saggi di Heidegger più importanti e famosi, *Wozu Dichter?*<sup>11</sup>. In questo scritto è possibile leggere tutta l'indigenza della parola del nostro tempo, che a quasi un secolo di distanza che separa dalla redazione del saggio parla ancora più intensamente. Il tema del saggio è la povertà del nostro tempo, di cui la poesia si fa con Hölderlin avvisaglia e con Rilke interpretazione. Tenendo bene a mente il *Geviert* heideggeriano di terra e cielo, divini e mortali, la povertà del tempo è determinata dall'allontanamento degli dèi che la poesia di Hölderlin dice chiaramente: "Non solo gli dèi e Dio sono fuggiti, ma si è spento lo splendore di Dio nella storia universale. Il tempo della notte del mondo è il tempo della povertà perché diviene sempre più povero. È già diventato tanto povero da non poter riconoscere la mancanza di Dio come mancanza"<sup>12</sup>. Gli dèi non sono più di stanza nel nostro tempo, né, con Rilke, sappiamo della nostra mortalità e della mancanza di sapienza sull'amore e sul mistero

10 Id., *Die Frage nach der Technik*, in *Vorträge und Aufsätze* (GA 7), hrsg. von F.-W. von Herrmann, Vittorio Klostermann, Frankfurt a. M. 2000; ed. it. a cura di G. Vattimo, *La questione della tecnica*, in *Saggi e discorsi*, Mursia, Milano 1976, p. 9.

11 Su questo scritto, benché da un punto di vista metafisico-esistenziale, mi permetto di rimandare a una mia libera interpretazione: E. Palma, *A che la parola? Frammenti poetici per una metafisica*, in «Vita Pensata», XI, 25, luglio 2021, pp. 35-43.

12 M. Heidegger, *Wozu Dichter?*, in *Holzwege* (GA 5), hrsg. von F.-W. von Herrmann,

del dolore. Causa di ciò è il compimento della metafisica come oblio dell'essere in quanto massima attenzione all'ente e che ha nella tecnica contemporanea il suo risvolto onto-storico.

Ma proviamo a spingere oltre il dettato heideggeriano, cercando di riflettere sulla *causa* della povertà del tempo e di rispondere alla domanda sottesa a questa urgenza epocale, consapevoli del fatto che l'essenza dell'umano viene fatta consistere da Heidegger nella nominazione degli dèi, dei principi primi, del sacro come mondo che si dà all'ascolto e alla parola: "Tanto che è proprio nel nominare gli dèi e nel farsi parola del mondo che consiste il colloquio autentico che noi stessi siamo"<sup>13</sup>. Un'essenza e una capacità, o per meglio dire una relazione, che nel suo senso autentico avremmo perciò smarrito.

Possiamo collocare la nostra risposta nell'avvento della tecnica, nel disincantamento e nella secolarizzazione dell'epoca attuale, che è quella dell'impianto, della globalizzazione, della scomparsa del dialogo tra l'ente e il sacro, la possibilità di comunicazione tra divini e mortali e tra terra e cielo fondamentale secondo Heidegger per una concezione integrata di mondo. L'avvento della tecnica moderna ha insomma negato all'ente la possibilità linguistica del suo mostrarsi, che è una componente imprescindibile della manifestazione della sua essenza.

Il poeta non può più cantare il sacro poiché la tecnica e il dispiegamento tecnico del mondo contemporaneo gli hanno precluso il contatto linguistico con la parte più essenziale dell'ente. La parola non può più arrivare all'ente poiché l'ente stesso è chiuso dalla tecnica, e non ci sono più atteggiamenti umani adeguati e in grado di penetrarvi. Al poeta resta quindi solamente di cantare le tracce che l'ente nel suo essere si è lasciato dietro di sé, l'ombra di questa stessa negazione. Per tale motivo, allora, il tempo è povero. Un mondo che parla solo con il linguaggio della tecnica, che è provocato dall'impiegabilità, dall'esasperazione del profitto e dall'economia globalizzata e annichilente non è più poetico: è soprattutto un mondo indigente. Rilke, potremmo dire, canta questa condizione ormai inoppugnabile.

Giunti a questo punto, non ci competono le analisi, anche tortuose, che Heidegger compie nell'interpretare la parola di Rilke<sup>14</sup>; ciò che conta è l'aver rilevato in tutta la sua gravità il problema dell'impoverimento linguistico-temporale come impoverimento del mondo: l'occultamento tecnico dell'essenza dell'ente rivelabile linguisticamente.

Vittorio Klostermann, Frankfurt a. M. 1977; tr. it. di P. Chiodi, *A che i poeti?*, in *Sentieri interrotti*, La Nuova Italia, Firenze 1968, p. 247.

<sup>13</sup> M. Heidegger, *Hölderlin und das Wesen der Dichtung*, in *Erläuterung zu Hölderlins Dichtung* (GA 4), hrsg. von F.-W. von Herrmann, Vittorio Klostermann, Frankfurt a. M. 1981; ed. it. a cura di L. Amoroso, *Hölderlin e l'essenza della poesia*, in *La poesia di Hölderlin*, Adelphi, Milano 1988, p. 48.

<sup>14</sup> Sul rapporto Heidegger-Rilke cfr. S. Venezia, *Il linguaggio del tempo. Su Heidegger e Rilke*, Guida, Napoli 2007.

### 3. Tecnica e linguaggio

Come si evince dai saggi raccolti in *Unterwegs zur Sprache*, la rivalsa heideggeriana in senso linguistico, per così dire, sarà fortissima. Molto schematicamente, il *Bezug* tra uomo ed essere è ora intravisto da Heidegger in termini principalmente linguistici. Esiste un linguaggio originario, che non è l'*Ursprache*, una presunta lingua mitica e originaria, bensì il modo di esprimersi del mondo a cui l'umano corrisponde con l'ascolto e dal quale discenderebbe direttamente il linguaggio parlato come ciò che si ascolta. La poesia (*Poesie*), in questi termini, sarà il poetare come il dire che ascolta, il ridire il mondo nelle parole umane. Il linguaggio non è il parlare umano: il linguaggio è il parlare del mondo e delle cose, adesso rese mute dal loro darsi in modo tecnico. Anche la tecnica è un linguaggio, un modo in cui il mondo dice se stesso all'umano che tecnicamente gli risponde e se ne appropria: ma non è una relazione realmente linguistica nel senso che qui intendiamo declinare poiché non è realmente *poetica*.

La poesia, nominando le cose, è *istituzione*, è infatti il primo e ultimo baluardo contro il dispiegamento tecnico e la perdita dell'essenza dell'ente in quanto ciò che sostiene il *Geviert*. Se la poesia non dice l'ente, si rompe il rapporto tra sacro ed essere che la tecnica sta rischiando definitivamente di spezzare<sup>15</sup>. Nominando la cosa, il poeta la preleva dall'indistinzione in cui giace come parte omogenea del tutto-mondo. La cosa, nominata, viene quindi all'essere. Se ciò non accade, essa nella sua essenza si nasconde permanendo nell'indifferente del mondo<sup>16</sup>.

Questa, grossomodo, è la condizione linguistica contemporanea, che nella nostra lettura si riverbera in un impoverimento linguistico come decadimento sia culturale che spirituale. Smarrendo la parola il suo potere primario di evocare l'ente, per converso si impoverisce, o addirittura viene meno, una delle componenti essenziali dell'umano rispetto ai grandi problemi dell'esistenza: se si perde la capacità di chiamare l'ente, dalla sua indifferenza verso la differenza (lo stato in cui l'ente si distacca con la parola dal mondo emergendo nel linguaggio umano), l'essenza di quell'ente di fatto sparisce.

Se consideriamo come valida questa riflessione: "Il modo con cui i mortali, quando la differenza li chiama a sé, a loro volta parlano è il corrispondere. Il parlare mortale presuppone l'ascolto della Chiamata, indentificandosi con la quale la quiete della differenza chiama mondo e cose nella cesura della sua semplicità. Ogni parola del parlare mortale parla sul fondamento di questo ascolto e solo come questo ascolto"<sup>17</sup>, a cui segue quest'altra, assai frequentata e che funge da sintesi a tutta

15 Sul Sacro in Heidegger vedi A.G. Biuso, *Heidegger e il Sacro*, in *Aquinas. Rivista internazionale di filosofia*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2018, pp. 289-299.

16 Per una riflessione sulla concezione ontologica della poesia in Heidegger e per una proposta originale sul tema vedi E. Mazzarella, *Perché i poeti. La parola necessaria*, Neri Pozza, Vicenza 2020.

17 M. Heidegger, *Die Sprache*, in *Unterwegs zur Sprache* (GA 12), hrsg. von F.-W. von Herrmann, Vittorio Klostermann, Frankfurt a. M. 1985; ed. it. a cura di A. Caracciolo, *Il linguaggio*, in *In cammino verso il linguaggio*, Mursia, Milano 1973, p. 42.

l'argomentazione heideggeriana: "L'uomo parla in quanto corrisponde al linguaggio. Il corrispondere è ascoltare. L'ascoltare è possibile solo in quanto è legato alla Chiamata della quiete da un vincolo di appartenenza"<sup>18</sup>, allora la criticità del nostro tempo è da ravvisare interamente nell'essenza di questa corrispondenza, che secondo Heidegger prima era fondata in senso poetico e ora in senso tecnico. È l'essenza della tecnica il *trait d'union* tra uomo ed essere, tra uomo e mondo. Talché, in seguito a tale riformulazione della corrispondenza, la parola si pone in difetto, si eclissa.

I poeti come Trakl, di cui si occupa il filosofare heideggeriano, sarebbero allora soltanto dei *folli*, abitatori di un altro tempo, inattuali per definizione e quindi assolutamente inascoltabili? Con un'altra formula assai emblematica, Heidegger ci avvicina all'essenza del nostro problema: "Fantasticheria romantica, lontana dal mondo tecnico-economico della moderna civiltà di massa? O, piuttosto, lucido sapere del 'folle', il quale altro vede e pensa che non i cronisti dell'attualità che si esauriscono nella cronaca degli avvenimenti del presente, che conoscono solo un futuro oggetto di previsione e di pianificazione, semplice prolungamento del momento attuale, un futuro in cui non si profila l'avvento di alcun destino-destinazione che riguardi l'uomo in ciò che rappresenta l'origine del suo vero essere?"<sup>19</sup>. La denuncia di Heidegger è delle più calzanti, nonché delle più vere. Lo spirito poetico ormai relegato al passato non interessa più al mondo tecnico-economico delle società contemporanee, vittime dei loro stessi consumi e della vertigine del progresso, del successo e dell'arricchimento, che in modo folle le trattiene nelle condizioni materiali; le quali non sono più il preludio di un'accresciuta interrogazione sull'origine dell'essere, e in particolare dell'essere dell'umano, ma un appiattimento in se stesse, un riconoscimento nel tecnico-materiale di un menzognero e impoverente punto di arrivo. È percepibile, almeno agli occhi di Heidegger, un infausto regresso che, oscurando la parola, va dall'interrogazione alla pianificazione, dal futuro allo sterile ed esasperato prolungamento dell'istante, dal destino-destinazione a un'ossessiva ricorsività su un presente che vanamente ritorna su se stesso più smarrito e addolorato di prima.

Il pensiero heideggeriano considerato nella sua interezza non riconosce una parola che abbia la forza di cogliere ciò che è originario, proprio perché l'origine in quanto tale è stata perduta, coperta dal pensiero metafisico che ha dimenticato la propria scaturigine. Ma se è così, mancano allora le premesse per un'educazione filosofica e intellettuale alla parola atta a incamminarsi, reca il titolo di una delle opere in esame, *verso il linguaggio* come ciò che è da dire e quindi da pensare.

L'armamentario concettuale del filosofo di Meßkirch è però volto a scardinare una simile impostazione metafisica, un radicale rivolgimento filosofico della storia del pensiero occidentale interpretandola alla luce dell'essenza e della questione dell'essere: opporre alla tecnica la parola, alla terra, come realtà semplicemente strumentale e senza scopi celesti e divini, un vero mondo. La critica verso la tecnica

18 Ivi, p. 43.

19 Ivi, *Die Sprache im Gedicht. Eine Erörterung vom Georg Trakls Gedicht*, in *Unterwegs zur Sprache*, cit.; *Il linguaggio nella poesia*, in *In cammino verso il linguaggio*, cit., p. 79.

e il modo di intendere tecnicamente il mondo si fa feroce, in cui emerge allo stesso tempo un'identità del pensare che per Heidegger resta irriducibile: "Un numero infinito di persone considera nondimeno anche questa 'cosa' detta Sputnik un prodigio; questa 'cosa' che gira vertiginosamente in uno spazio del 'mondo', ove non è mondo; e per molti essa era, ed è tuttora, un sogno: prodigio e sogno della tecnica moderna, la quale dovrebbe essere la meno disposta a riconoscere valido il pensiero che sia la parola a procurare alle cose la loro esistenza. Non le parole, ma le azioni contano nei calcoli dell'ossessivo calcolare planetario. A che i poeti...? Eppure!"<sup>20</sup>. In tale *epppure* che chiude questo passaggio smagliante, sintesi di una fierissima riottosità filosofica, cogliamo il disappunto teoretico ed esistenziale di Heidegger, che intende porsi anzitutto come un'apologia del filosofo e della parola in quanto simbolo dell'investimento di pensiero che l'umano fa su stesso interrogando il mondo in modo linguistico, e più segnatamente come la sottolineatura dell'asfissia linguistica ed essenziale che la tecnica planetaria apporta al mondo, ignorando la parola e l'esistenza che essa provoca prelevando l'ente dall'indifferenza. L'enigma del rapporto tra cosa e parola non è nemmeno più pensato come l'enigma del pensiero, ciò di cui va del pensiero stesso e dell'essere del mondo. Se una cosa esiste a condizione che ci sia una parola che la nomini (fatto su cui Heidegger si sofferma commentando un fondamentale verso di George), allora l'inesistenza del mondo come sua totale dissoluzione è lo scenario verso il quale la tecnica contemporanea sta conducendo l'umanità.

Il mondo, distante dalla parola, è distante dall'umano. Se l'umano è quell'ente il cui essere si esprime nominando le cose, parafrasando la pietra heideggeriana della conferenza *Das Ding*, la quale è senza mondo o povera di mondo, questa è la stessa fatalità in cui l'umano rischia di soccombere: regredire al rango di cosa, a una muta cosalità. La degradazione dell'uomo a cosa determina l'abuso indiscriminato dell'Intero come totalità indifferenziata di ciò che è: differenza, come visto, consentita solo da un rapporto strutturato linguisticamente tra uomo, parola ed ente. La tecnica ha cosalizzato l'umano, il quale povero di parole è anche povero di mondo. Una distesa di fabbriche fumanti, di stabilimenti, l'orda tecnico-finanziaria e la smaterializzazione digitale deprivano il mondo, disponendo con ciò un ambiente poco ospitale e accogliente per l'umano, che è invece desideroso di mondo.

Paradossalmente, Heidegger auspica un *regresso* della parola come pensiero che ritorna alla sua origine e che lì trova la salvezza dell'essenza, diversamente da un vero *progresso* che è di natura esattamente opposta a quella di un regno delle macchine con cui saremo sempre più ibridati, dipendenti e che ci esautoreranno dal mantenimento serrato della permanenza dell'umano nel senso.

La scomparsa della parola che nomina la cosa e la preleva dall'indifferenziato ha un'ulteriore conseguenza, ancora più nefasta della precedente: la cosa che la parola non rileva più, e che in quanto rilevata dalla parola univa in sé le distanze

20 Ivi, *Das Wesen der Sprache*, in *Unterwegs zur Sprache*, cit.; *L'essenza del linguaggio*, in *In cammino verso il linguaggio*, cit., p. 131.

dei quattro vertici del *Geviert* assicurando il mondo a se stesso, è dominata, con questi presupposti, dalla tecnica, che annulla la quadratura e prelude, nella lettura di Heidegger, all'epoca del dominio planetario della tecnica: "Là, dove ogni cosa si colloca a distanze calcolate, proprio là, per la irrefrenabile smania di tutto calcolare, si fa strada l'assenza della distanza e precisamente nella figura del rifiuto della prossimità vicinale delle regioni del mondo. Nell'assenza di distanza [decretata dalla calcolabilità come modo d'essere principale dell'umano contemporaneo] tutto diventa insignificamente equi-valente, sola affermandosi la volontà di dominare la totalità della terra col calcolo che tutto parifica"<sup>21</sup>. Questo è il controcanto rispetto alle argomentazioni sull'essenza del linguaggio che cercavamo per chiarire, dal nostro punto di vista, l'essenza del tema in discussione. Laddove la parola e il linguaggio ascoltano il mondo per dire l'ente, prelevandolo in questo modo dall'indifferenziato e conducendolo di fatto all'esistenza, la tecnica, esemplata da una delle sue maggiori manifestazioni, la calcolabilità, condanna la totalità dell'ente alla parificazione, all'equivalenza, alla povertà. La volontà di dominio da parte della tecnica riduce quindi non solo l'umano all'identità di cosa ma anche il mondo, trascinandolo in una condizione di cosalità generale che determina l'oblio della salvezza e di ciò che è più essenziale per il pensiero.

Tutto questo per Heidegger si esprime, com'è noto, con una parola: *Gestell*<sup>22</sup>. Il mondo ridotto a cosa inerte è *Gestell*, impianto, macchinazione generale, l'essenza del mondo prona al mantenimento di un sistema globalizzato e di dominio di cui l'umano diviene il dipendente, cosalizzato e deprivato della sua essenza, del suo rapporto con la natura e la storia, della sua intima relazione con il Sacro.

#### 4. Riparlare il destino

La tecnica così spiegata è un *Geschick*, un destino. E tuttavia se è inevitabile per l'umano andarle incontro, egli può opporsi decidendo di non consegnarsi interamente a essa, ergendo la parola e la corrispondenza linguistica con il mondo a sua barricata. L'essere dell'*Ereignis* è per Heidegger, nel momento onto-storico in cui siamo, essenzialmente tecnico. Ecco perché bisogna ritrovare la parola e dare un nome a ciò che è ancora, sin dalle origini, senza nome. Il linguaggio, come ascolto del Dire originario, come ascolto dell'esprimersi da parte dell'essere in quanto *Ereignis*, parla adesso in un altro modo, con il linguaggio della formalizzazione tipica delle scienze informatiche, dell'ultra-semplificazione delle pubblicità, dei notiziari, dei programmi televisivi di bassa lega e dei *talk show*.

21 Ivi, p. 167.

22 Cfr. Id., *Bremer und Freiburger Vorträge* (GA 79), hrsg. von P. Jaeger, Vittorio Klostermann, Frankfurt a. M. 1994; ed it. di F. Volpi e G. Gurisatti, *Conferenze di Brema e Friburgo*, Adelphi, Milano 2002, p. 55.

Si tratta allora di *pensare*, di riformulare il modo in cui l'*Ereignis* si dà oggi tecnicamente all'umano. La tecnica globalmente dispiegata come *Gestell*, "in quanto pone un'intimazione all'uomo, in quanto lo provoca ad adibire ogni cosa che possa farglisi presente a dispositivo tecnico", è l'"*Ereignis*, perché ogni 'adibire' si vede inserito nel pensiero calcolante e parla così il linguaggio del *Gestell*. Il parlare è provocato a corrispondere in tutto e per tutto a quella posizione di fronte al reale per cui la presenza di una cosa si identifica con la sua disponibilità tecnica"<sup>23</sup>. Se dovessi riassumere le affermazioni di Heidegger appena riportate, suggerirei questa immagine: dove un uomo un tempo vedeva un libro di poesie, ora vede solo un mucchio di pagine rilegate come il prodotto della macchinazione e il risultato di un processo tecnico. Con ciò, l'umano parla la tecnica, ma ha obliato totalmente l'essenza del linguaggio, anzi la sua propria essenza, come parola che con il pensiero mette in questione l'origine, il senso e le possibilità di redenzione.

Il rischio percepito da Heidegger, la cui natura non ha smesso di angustiare il pensatore, è quello di disumanizzare le cose relegando l'umano a mero comprimario della tecnica, a suo esecutore. L'indifferenziato da cui la parola preleva la cosa portandola all'esistenza è altrimenti riformulato da Heidegger come *fondo*, in quanto disponibilità di utilizzabili e di strumenti, a cui sfugge ogni altro tipo di interrogazione più radicale. "Se però il destino domina nel modo dell'im-posizione, questo è il pericolo supremo. Questo pericolo ci si mostra sotto due punti di vista. Quando il disvelato non si presenta all'uomo neanche più come oggetto, ma lo concerne esclusivamente come 'fondo', e l'uomo, nell'assenza di oggetti, è solo più colui che impiega il 'fondo' – allora l'uomo cammina sull'orlo del precipizio, cioè la dove egli stesso può essere preso solo più come 'fondo'"<sup>24</sup>. Anziché allontanarsi da questa via e distogliersi da tale pensiero rovinoso e fatale, l'umano contemporaneo li percorre, è il caso di dire, *fino in fondo*, fino a ergersi a signore del creato il cui segno ultimo di tale dominio sarà il soccombere a causa della sua malriposta signoria. L'uomo domina la terra, non il mondo. Il mondo è in realtà quanto più gli è estraneo, sicché, credendo erroneamente di dominarlo come ciò che gli è più vicino, la sua essenza resta distante, per nulla interrogata, lontanissima dai suoi paraggi. Il recupero di questa essenza risiede allora per Heidegger nel riappropriarsi di un rapporto più autentico con il linguaggio, un cammino intrapreso il quale possa condurre nuovamente alla sua essenza.

Si sbaglia quindi nel ritenere che la sua maggiore minaccia (benché la storia più recente ponga importanti interrogativi sulle condizioni stesse di sopravvivenza dell'umano sulla Terra) sia l'accresciuto potere distruttivo di cui può disporre, come l'"occhialuto uomo"<sup>25</sup> sveviano, bensì lo smarrimento della sua stessa essenza o, più esattamente, del modo d'essere linguistico che porta a essa, il *porsi costante-*

23 Id., *Der Weg zur Sprache*, in *Unterwegs zur Sprache*, cit.; *Il cammino verso il linguaggio*, in *In cammino verso il linguaggio*, cit., p. 207.

24 Id., *Die Frage nach der Technik*, cit.; ed. it. di G. Vattimo, *La questione della tecnica*, cit., pp. 20-21.

25 I. Svevo, *La coscienza di Zeno* [1923], Mondadori, Milano 2010, p. 412.

mente nella sua interrogazione: “La minaccia per l’uomo non viene anzitutto dalle macchine e dagli apparati tecnici, che possono avere anche effetti mortali. La minaccia vera ha già raggiunto l’uomo nella sua essenza. Il dominio dell’im-posizione minaccia fondando la possibilità che all’uomo possa essere negato di raccogliersi ritornando in un disvelamento più originario e di esperire così l’appello di una verità più principiale”<sup>26</sup>. Appello la cui eco si sta disperdendo in un’aria metallica, in un etere disincarnato, in una gelida assenza, in un impoverimento dell’esperienza, in una parola ridotta appunto a transizioni di dati e a fatti irriflessi e non meditati.

Il *Gestell* risucchia in sé l’essenza del linguaggio, lo deturpa riducendolo a un utile e a un impiegabile come tutti gli altri<sup>27</sup>. Il parlare odierno dell’uomo, posseduto dalla tecnica, provoca l’ente in quanto semplicemente utilizzabile e rispondente a un fine. A questo proposito, per il filosofo tedesco il linguaggio tecnico *commissiona* l’ente, lo destina non all’essenza originaria a cui il linguaggio poetico dovrebbe richiederlo bensì a un comparto dell’impianto, a un qualche settore della tecnica globale. Con una frase icastica: “Il parlare così ridotto diventa informazione”<sup>28</sup>. L’informazione così definita è il travisamento compiuto dell’essenza dell’ente, un senso inequivocabile della povertà sia linguistica che esperienziale.

Se questo discorso può ancora addirsi benissimo al nostro tempo, informatizzato sia in senso mediatico-giornalistico che computerizzato (l’informatizzazione come digitalizzazione), la presente riflessione trova un riverbero importante nelle innumerevoli piattaforme di consumo istantaneo come i social (*Instagram, Tik Tok, BeReal, Snapchat*), in cui il dominio della dimensione tecnica è talmente elevato, direi anzi preponderante e distruttivo, che la parola è stata ridotta a oggetto ornamentale, il linguaggio verbale assottigliato alla comunicazione per immagini, se non addirittura definitivamente scomparso, sostituito da un fiume di stimoli indifferenziato in cui essa non ha più alcun potere di evocazione essenziale, decretando il trionfo dell’*homo videns*.

## 5. Per una nuova scienza del linguaggio

Con questo, ritorniamo alla posizione del nostro problema, a un certo tipo di cultura che sarebbe in svanimento e la cui dissoluzione va fermata. Al termine del saggio *Scienza e meditazione*, dopo aver affermato che l’arte (anche come tecnica) porta alla verità lo splendore dell’essenza rivelando l’uomo a se stesso, Heidegger presta una conclusione, per quanto provvisoria, a questo nostro dire:

26 M. Heidegger, *La questione della tecnica*, cit., p. 21.

27 Sull’ente come impiegabile vedi ovviamente Id., *Sein und Zeit* (GA 2), hrsg. von F.-W. von Herrmann, Vittorio Klostermann, Frankfurt a. M. 1977; tr. it. di A. Marini, *Essere e tempo*, Mondadori, Milano 2011, a cui associo la questione, non discussa da Heidegger, del linguaggio ridotto a ente alla-mano.

28 Id., *Der Weg zur Sprache*, in *Unterwegs zur Sprache*, cit.; *Il cammino verso il linguaggio*, in *In cammino verso il linguaggio*, cit., p. 207.

L'epoca della cultura come *Bildung* viene a fine, e ciò non perché gli incolti prendono il sopravvento, ma perché si fanno visibili i segni di un'età del mondo, nella quale per la prima volta ciò che è degno di essere domandato riapre le porte verso ciò che è essenziale in tutte le cose e in tutti i destini. // All'appello di questa apertura, all'appello dell'operare, di questa età del mondo noi rispondiamo se cominciamo a meditare, impegnandoci su quella via che è già stata seguita da quello stato di cose che si mostra a noi nell'essenza della scienza, e tuttavia non solo in questa. // Nondimeno, la meditazione resta qualcosa di più provvisorio, di più paziente e povero di quanto non fosse la cultura, intesa nel senso tradizionale, in rapporto alla sua epoca. La povertà della meditazione è però la promessa di una ricchezza i cui tesori risplendono di quell'inutile che non si lascia mai calcolare.<sup>29</sup>

Con questa argomentazione, Heidegger forse lascia intendere la fine della *Bildung* storico-tradizionale poiché sostituita da una difficilmente formulabile antropotecnica, ma oppone con chiarezza l'essenza dell'inutile (anche in senso aristotelico) a quella della calcolabilità sfrenata della tecnica dominante. Il nostro è il tempo del regresso, della minaccia all'intellettuale (benché Heidegger neghi questo aspetto o lo minimizzi), in cui anche quando si è formati lo si è tecnicamente, sicché la cosiddetta cultura che ha a cuore l'umano e la sua essenza resta dispersa, ad esempio, nei cablaggi e nell'invisibilità dell'informazione istantanea. In quest'epoca si assiste all'eclissi di un'idea di un tipo molto preciso di uomo, un'idea che sta subendo smottamenti e incrinature: quella dell'intellettuale, lo ripetiamo, ma più segnatamente dell'umano come *uomo della parola*.

Questa via si mostra nella scienza come consapevole teoria del reale, visione del mondo, concezione metafisica della totalità dell'ente, pensiero che vede e medita sull'essere affondando nel principio linguistico, poetico, del suo svelamento. Non deve essere la tecnica ad asservire il pensiero e indirizzarlo verso i pantani dell'impianto fine a se stesso, bensì il contrario. La scienza come sapere e pensiero che interroga la natura e si interroga sull'umano non deve ridursi a una critica al compiuto, ma concepirsi come una forza capace di pensare il reale in quanto qualcosa da compiersi: non il presentimento di una minaccia ma la realizzazione della felicità e l'anticipazione della salvezza. Rispondendo ancora con Heidegger: un mondo costruito poeticamente e in cui poeticamente abitare<sup>30</sup>.

29 M. Heidegger, *Wissenschaft und Besinnung*, in *Vorträge und Aufsätze*, cit.; *Scienza e meditazione*, in *Saggi e discorsi*, cit., p. 44.

30 Il riferimento è ovviamente a Id., *Bauen Wohnen Denken*, in *Vorträge und Aufsätze*, cit.; *Costruire abitare pensare*, in *Saggi e discorsi*, cit., pp. 96-108. Riporto anche la riflessione di Mazzarella, su cui convergiamo: "Una capacità di *commuoversi* nel proprio *stare al mondo* che è forse il senso del solo Dio che potrà salvarci, noi e il nostro mondo, dalla condanna dell'astrazione; dalla possibile apocalisse culturale dell'*epoca della tecnica*, di un *sapere operativo*, acme della riduzione strumentale della ragione, che non sa più pensare come abitare il mondo che è chiamato a costruire per poterlo davvero abitare, giusta la magistrale lezione heideggeriana di *Costruire abitare pensare*", in E. Mazzarella, *Correzioni heideggeriane*, Neri Pozza, Vicenza 2023, p. 225.